

Costanzo Preve

Note
sul genocidio armeno



editrice petite plaisance



... se uno
ha veramente a cuore la sapienza,
non la ricerchi in vani giri,
come di chi volesse raccogliere le foglie
cadute da una pianta e già disperse dal vento,
sperando di rimetterle sul ramo.

La sapienza è una pianta che rinasce
solo dalla radice, una e molteplice.
Chi vuol vederla frondeggiare alla luce
discenda nel profondo, là dove opera il dio,
segua il germoglio nel suo cammino verticale
e avrà del retto desiderio il retto
adempimento: dovunque egli sia
non gli occorre altro viaggio.

MARGHERITA GUIDACCI

Copyright
© 2010



Via di Valdibrana 311 – 51100 Pistoia
Tel.: 0573-480013 – Fax: 0573-480914
C. c. postale 44510527

www.petiteplaisance.it
e-mail: info@petiteplaisance.it

*Chi non spera quello
che non sembra sperabile
non potrà scoprirne la realtà,
poiché lo avrà fatto diventare,
con il suo non sperarlo,
qualcosa che non può essere trovato
e a cui non porta nessuna strada.*

ERACLITO

Costanzo Preve

Note sul genocidio armeno

Gabriella Uluhogian, *Gli Armeni*, Il Mulino, Bologna, 2009.

Vahakn N. Dadrian, *Storia del genocidio armeno*, Guerini e Associati, Milano, 2003. (ed. or. 1995).

Marcello Flores, *Il genocidio degli armeni*, Il Mulino, Bologna 2006.

Guenter Lewy, *Il massacro degli Armeni*, Einaudi, Torino, 2006 (ed. or. 2005).

L'Arménien sans peine, Assimil (corso di auto-apprendimento della lingua armena orientale –*achkarabar* – con preziose note sulla cultura armena).



Il monumento in memoria del genocidio armeno a Erewan, Armenia.

L'ottobre 2009 è stato un mese importante per la storia della nazione armena, che nonostante la catastrofe del suo genocidio (il Grande Male, *Metz Yeghern*) è fortunatamente sopravvissuta, è viva e vitale, sia pure con una diaspora di nove milioni di armeni disseminati ai quattro angoli della terra (diaspora ricca di professionisti, medici, intellettuali e capitalisti), e confinata in un territorio nazionale sovrano che non supera un

quinto del suo tradizionale territorio di insediamento, oggi abitato quasi esclusivamente da turchi e da curdi.

In questo mese è stato firmato un trattato che stabilisce per la prima volta i normali rapporti diplomatici fra la Turchia e l'Armenia. Non si tratta di un "ristabilimento", come hanno scritto in modo dilettesco e poco informato molti giornali, ma di una novità diplomatica assoluta.

Il presidente armeno Sarkissian ha fatto una scelta (a mio avviso intelligente e parzialmente obbligata) dolorosa (nei protocolli d'accordo manca un riferimento esplicito al genocidio armeno del 1915, e di conseguenza, manca il rituale ufficiale del "pentimento" retroattivo della nazione turca), ma anche patriottica, perchè mette in parte l'Armenia al riparo da una alleanza militare fra la Turchia e l'Azerbaijan (nazione

turca, o più esattamente di turchi azeri). Certo, la Russia non permetterebbe mai (per fortuna) la distruzione dell'Armenia, ma la distensione nell'area è comunque una cosa buona. Gran parte della diaspora armena, tuttavia, protesta. Essa è composta in massima parte da figli, nipoti e pronipoti di armeni di Turchia, che subirono a suo tempo un genocidio, e vorrebbero che la Turchia facesse quello che ha fatto la Germania con gli ebrei, e cioè riconoscesse ufficialmente di essere stata responsabile del genocidio, se ne pentisse, e soprattutto accetti il principio di compensazione anche e soprattutto economica. Nello stesso tempo lo stato d'Israele ed il sionismo rifiutano di accettare il paragone fra il genocidio armeno e il genocidio ebraico, rivendicano l'esclusiva dell'Unico Genocidio del Novecento, e diffondono perfidamente la tesi per cui in Armenia non si trattò di un vero genocidio, ma di una serie di massacri seguiti da morti a causa di una deportazione male organizzata (è la tesi di fondo del libro di Lewy).

Come orientarsi in questo labirinto?

Nei labirinti ci si orienta se ci si porta dietro una bussola ed un filo (il famoso filo di Arianna). In questo caso il discorso dovrebbe iniziare da un accordo sul significato storico e sociale del termine "genocidio", per cui viene perseguito un progetto di annientamento integrale di un'intera nazione (*ghenos*, in turco *millet*, e cioè nazionalità definita in modo più religioso che linguistico). Ma qui non c'è lo spazio per discutere seriamente su questo concetto per esclusive ragioni di spazio, ed allora rimando il lettore alla voce *Genocidio* di *Wikipedia*, voce sostanzialmente completa ed articolata. Preferisco allora per brevità svolgere alcune considerazioni personali indipendenti.

Dal momento che oggi l'accusa di genocidio è diventata un'arma ideologica di legittimazione per l'interventismo geopolitico, che si maschera in genere ipocritamente per interventismo umanitario (caso esemplare, Jugoslavia 1999), è consigliabile alzarsi subito da un tavolo in cui si gioca con carte truccate, e mettersi a contare fino a quattro.

Primo, esistono i genocidi veri e propri, indipendentemente dalle loro modalità di perseguimento e dalle intenzioni dei centri di comando, per cui si mettono in atto comportamenti istituzionali tali da portare al progetto di annientamento di un'intera nazione (o etnia, o religione-etnia, o *ghenos*, o *millet*, o gruppo sociale, o comunità, eccetera).

Secondo, esistono i progetti di espulsione etnica di massa da un dato territorio di insediamento storico di una nazione (preferisco il termine espulsione al termine "pulizia" – *cleaning* – che propongo di riservare ai venditori ambulanti di aspirapolveri). Queste espulsioni possono svolgersi in modo relativamente pacifico (espulsione dei

bulgari dalla Grecia e dei greci dalla Bulgaria nel 1913, e dei greci dalla Cappadocia e dei turchi da Creta nel 1923), ma generalmente avvengono con contorni di massacri e di violenze, senza che questo configuri (almeno a mio avviso) un genocidio vero e proprio nel primo significato del termine.

Terzo, esistono i crimini di guerra organizzati compiuti all'interno di conflitti etnici generalizzati (ad esempio ex-Jugoslavia dopo il 1991, e questo da parte di tutte e quattro le componenti etniche coinvolte, serbi, croati, bosniaci musulmani e albanesi kosovari). A mio avviso essi, sia pure degni di punizione, non configurano propriamente né genocidi né episodi di espulsione etnica (anche se, ovviamente, di fatto ne sono quasi sempre le premesse).

Quarto, esistono i trattamenti inaccettabili di minoranze nazionali da parte della nazionalità dominante che controlla senza limiti l'apparato repressivo dello stato. Si parla allora di "genocidio" culturale e linguistico quando la minoranza oppressa non ha il diritto di coltivare la propria lingua e cultura (ad esempio i curdi nella Turchia kemalista).

Se però fosse possibile separare con nettezza queste quattro fattispecie, le cose sarebbero relativamente facili. Ma esse si sovrappongono e si incastrano l'una nell'altra, ed è questo che rende difficile il giudizio, anche a chi è in buona fede, e soprattutto non è parte in causa.

Nel caso del genocidio armeno, turchi ed armeni sono entrambi parte in causa. Chi scrive non è né un armenista né uno storico professionista. Il lettore abbia pazienza se risconterà in quanto scriverò disinformazioni o inesattezze. Lo assicuro che sono in buona fede. Mi limiterò per brevità ad andare al cuore dei problemi.

Fra il 1915 ed il 1925 (ma già nei decenni precedenti c'erano state sinistre avvisaglie), ci furono processi storici di vero e proprio genocidio nei confronti di almeno tre popoli autoctoni della regione, gli Armeni, i Greci del Ponto (*pontioi*) e gli Assiri cristiani. Per quanto riguarda gli Armeni e gli Assiri il genocidio avvenne nella forma dei massacri di massa nelle zone di insediamento territoriale di queste etnie (la deportazione forzata deve essere considerata un'appendice del genocidio, non un'espulsione etnica



La firma del Trattato di Sèvres, il 23 agosto 1920.

condotta in condizioni di disorganizzazione e penuria delle stesse truppe ottomane), laddove nel caso dei Greci del Ponto (vergognosamente ignorati dall'ignorantissima Europa carolingia) si trattò di una serie di massacri rivolti a facilitare ed a rendere possibile l'espulsione etnica.

Chi fu il responsabile storico di questo genocidio? Non certo la nazione turca presa nel suo complesso, e neppure la nazione curda (anche se furono alcune tribù curde i principali "fattori attivi" dei massacri). Neppure la nuova nazione turca kemalista ne fu responsabile, anche se non si può ignorare che il kemalismo si basava strutturalmente non certo sul cosiddetto "turanismo" di Gökalp, ma sull'omogeneizzazione etnico-linguistica dell'intera Anatolia (il che comportava di fatto il non riconoscimento dei diritti nazionali per gli armeni, i greci, i curdi, gli arabi, gli assiri, i lazi, eccetera).

Il responsabile storico di questo genocidio fu la giunta militare dei Giovani Turchi (o meglio, una parte di essa), che attivò la gendarmeria e alcune tribù curde assassine. In estrema sintesi, la mia opinione in proposito può essere riassunta in questo modo:

1. Ci fu veramente un genocidio armeno, e non soltanto una serie di massacri. La tesi giustificazionista di Lewy, ai miei occhi fastidiosa, assomiglia molto (come una goccia d'acqua) alla tesi giustificazionista rispetto al genocidio ebraico. Onestamente, non so se Lewy (che dalla bibliografia mostra di essere un dilettante in proposito, che non conosce né il turco né l'armeno – pensiamo ad un professore di storia americana che non sa l'inglese) lo abbia fatto di proposito, per difendere indirettamente la tesi dell'Unico Genocidio Incomparabile. Non lo affermo, perchè non ho dati per poterlo affermare. Ma come direbbe il Divo Giulio (Andreotti) a pensar male si fa peccato ma in genere ci si azzecca.

2. Questo genocidio deve essere inserito in un terremoto etnico catastrofico, iniziato nei Balcani nel 1912 e finito intorno al 1925 nella zona dell'Anatolia Orientale.

3. Il primo responsabile, certamente, fu il governo militare ottomano. Quando si è di fronte ad un genocidio, non vi sono giustificazioni che tengano. Il fatto che si fosse in stato d'eccezione (Dardanelli 1915, truppe coloniali inglesi in Irak e nel Sinai, truppe russe in Anatolia Orientale, eccetera) e che decine di migliaia di soldati turchi (*askerler*) siano morti di fame e di malattia come gli armeni deportati non cambia i termini del problema. Furono i turchi a genocidiare gli armeni, non viceversa.

4. Il secondo responsabile fu la schifosa alleanza imperialista composta da Inghilterra, Francia, Russia e Italia (accordi Sykes-Picot 1916, Dichiarazione Balfour 1917, progetto russo di annessione di Costantinopoli, progetto di riduzione del popolo turco a popolo pastorale nel centro dell'Anatolia, eccetera), il cui programma era semplicemente la spartizione integrale dello spazio turco e soprattutto arabo. Questo non giustifica certamente la giunta militare turca. Ma senza tenerlo in conto sarebbe impossibile comprendere gli avvenimenti nel loro insieme.

Stabiliti questi quattro punti, discutiamone alcuni particolari.

Un fatto tristemente paradossale dell'intera questione armena sta in ciò, che a causa della sua natura "orientale" la nazione armena fino a metà ottocento era considerata dal Sultano come la nazione cristiana "fedele" per eccellenza. Mentre già a partire dalla fine del Settecento la nazione greca cominciava ad assumere tratti europei occidentalistici, a causa dell'illuminismo greco (*Korais*) e della diaspora greca in Europa, fino a metà dell'ottocento la nazione armena visse pacificamente all'interno dello stato multinazionale ottomano. A cambiare le cose fu soprattutto la gioventù studentesca armeno-russa (partito Dashnak), ed i miserabili missionari protestanti anglosassoni ed americani, laddove la chiesa nazionale ortodossa armena era molto più cauta e responsabile. L'etnia orientale armena pagò molto cara questa occidentalizzazione nazionalistica artificiale. Questo, ovviamente, non giustifica i genocidi ottomani, ma permette di capire come il rischio peggiore per questi paesi è lo sradicamento dal loro contesto geografico-culturale ed il rischio di diventare mercenariato geopolitico occidentalistico (ed oggi siamo esattamente al punto di prima, dall'Irak all'Afghanistan).

Il testo di Dadrian è dei tre segnalati il migliore ed il più completo, perchè viene da uno storico che legge l'armeno ed il turco, e non solo l'inglese con alcune (rare) fotocopie in francese. Ma Dadrian è anche un patriota armeno, che certamente sente una responsabilità verso il suo popolo. Ricchissimo di dati e di riferimenti contestuali, Dadrian sostiene però la tesi per cui i Giovani Turchi avrebbero deciso di partecipare alla prima guerra mondiale a fianco della Germania sostanzialmente per avere il pretesto e le mani libere per mettere in atto stermini etnici mirati in Anatolia, turchizzandola interamente (e quindi prima di tutto gli armeni, e poi anche i greci, gli assiri, eccetera).

La tesi di Dadrian è un esempio di come si può sostenere una tesi storiografica giusta (ci fu veramente un genocidio, e non soltanto una serie di massacri e di morti in deportazione, tipo Lewy e posizione ufficiale del governo turco) con argomenti inconsistenti. L'impero ottomano non aggredì nel 1914, ma fu aggredito dall'alleanza imperialista Russia-Inghilterra-Francia, che mirava alla sua spartizione e ad impadronirsi del Medio Oriente arabo. Forse che le truppe ottomane avrebbero resistito tanto eroicamente a Bagdad, nel Sinai e nello Yemen (personalmente, sono arrivato ancora in tempo negli anni sessanta a sentirmi raccontare a Istanbul storie di veterani turchi reduci di quegli anni lontani) se il loro governo avesse voluto soltanto sterminare gli armeni ed i greci del Ponto?

Dadrian ha ragione nel sostenere che il problema dell'accettazione della multinazionalità, e soprattutto dell'eguaglianza religiosa musulmani-cristiani, non nasce nel 1914 ma percorre (con un suo sgradevole *stop and go*) l'intero ottocento ottomano, a partire dal Tanzimat (1839, credo, salvo verifica). Ma è inaccettabile l'idea che l'impero ottomano, vilmente attaccato dall'imperialismo occidentale (qui il vecchio Lenin aveva in fondo ragione), sia sceso in guerra per avere il pretesto di uccidere i cristiani. Ciò mi fa venire in mente la leggenda metropolitana per cui Bush, per avere un pretesto per attaccare l'Afghanistan (centro dell'Eurasia) e l'Irak (petrolio e sionisti) si butta giù da solo le Torri Gemelle, con l'aiuto di alcuni sauditi manipolati dal Mossad.

Un genocidio è sempre l'unione di due elementi, un'intenzione ed un risultato. E tuttavia, dei due, è il risultato che conta. I negazionisti del genocidio ebraico (non parlo qui del legittimo dibattito storiografico che viene impedito per legge per motivi di legittimazione religiosa occidentalista e sionista) possono anche sostenere che Hitler voleva solo internare gli ebrei per farli lavorare fino alla fine della guerra, ma qui ciò che conta è il risultato, che sfocia appunto nel genocidio stesso (trascurando qui i numeri e le modalità, eccetera). Analogamente, i negazionisti del genocidio armeno (governo turco, governo israeliano, Lewy, eccetera) possono anche sostenere che si trattò di un semplice trasferimento da una zona di guerra finito male per la nota inefficienza levantina, ma ciò che qui conta è il risultato, e cioè il popolo armeno sia stato scacciato per sempre, senza ritorno, dal suo insediamento storico trimillenario (ed anche di più, se fosse provato che gli Urartu erano armeni, come oggi è provato che i micenei erano greci).

Il saggio di Flores sostiene apertamente la tesi del genocidio armeno, e questo è il suo unico vero merito. Non è privo di errori diletteschi, come quello di attribuire

allo zar russo Nicola I (morto nel 1855), la firma dell'armistizio del 1878 con l'impero ottomano. Ma fuori dal cortile di casa occidentale-carolingio, evidentemente, *hic sunt leones!* Ma soprattutto Flores si inserisce fra gli storiografi-contemporaneisti-ideologi del novecento come secolo che ha violato i diritti umani, in modo che questa violazione diventa il criterio fondamentale per giudicare l'intero secolo (anche se Flores è battuto da un certo Graziosi, che ha scritto l'ennesima storia dell'URSS 1917-1991 sotto il segno dell'orrore totalitario). A parte questo, Flores sa scrivere in modo chiaro, anche se soltanto le responsabilità dirette turche (in particolare di Talat Pascià) sono evidenziate, mentre l'attacco cannibale delle potenze dell'Intesa resta solo sullo sfondo, come se il loro progetto criminale di spartizione del Medio Oriente e della distruzione integrale della nazione turca fossero spiacevoli dettagli. Ma qui si ha a che fare appunto con un'intera storiografia, da Flores a Graziosi, per cui l'intero novecento è letto come una lunga e folle violazione continua dei diritti umani, e la bomba atomica di Hiroshima l'avessero gettata dei marziani. Certo, la Turchia visse prima di essere sconfitta una "radicalizzazione nazionalista". Mi chiedo però se questa radicalizzazione nazionalista avrebbe avuto luogo senza l'atteggiamento cannibalico delle potenze europee, che cinicamente usarono arabi, armeni e greci d'Asia Minore come pedine "a perdere".

Ed è proprio quest'ultimo elemento che è generalmente ignorato presso la nostra contemporaneistica politicamente corretta. Nel noto film *Lawrence d'Arabia* si narrano le avventure di questo isterico psicopatico, che si muove fra beduini crudeli e turchi sodomizzatori, mentre restano sullo sfondo, sia pure accennate, le mire di spartizione sulla carne viva della nazione araba dei criminali Sykes e Picot.

Certo, Talat fu un criminale di guerra. Perché, Balfour non lo è stato molto di più, con effetti a lungo termine ancora maggiori?

Purtroppo, il poco spazio di cui dispongo in questa segnalazione impedisce di fare la cosa più importante, e cioè di entrare dettagliatamente nel merito dei giudizi storici di Dadrian, Flores e Lewy. Colpisce il fatto che come i vangeli neotestamentari, questi tre sono in gran parte "sinottici", e riportano cioè più o meno gli stessi fatti. Divergono soltanto i giudizi storici complessivi, e soprattutto il dilemma in buona parte non storico, ma metastorico: Massacri e/o Genocidio?

Fra il Genocidio e il Massacro non esiste ovviamente una linea di confine netta, perchè i genocidi risultano da una serie di massacri. Ma dietro l'apparente questione nominalistica ci sta un problema di legittimazione storica e culturale. L'odierno sistema economico sociale, post-borghese e post-proletario, è ormai privo di qualsiasi

legittimazione *presente*, e deve quindi riprodurre indefinitivamente atrocità del *passato*. Netanyahu, il massacratore *presente* del popolo di Gaza, deve quindi agitare dalla tribuna dell'ONU le mappe *passate* di Auschwitz. Ma siccome ogni vera religione deve essere rigorosamente monoteista, di veri genocidi ce ne deve essere obbligatoriamente uno solo, mentre tutti gli altri (*in primis*, quello armeno, che fu indiscutibilmente tale) devono essere opinabili. In alcuni paesi europei, se un Lewy avesse sostenuto che il genocidio ebraico non è mai esistito, ma si è trattato solo di una serie di massacri, si sarebbe arrivati alla denuncia penale (o all'imprigionamento, come è stato il caso di Irving in Austria). Ovviamente, io sono ben contento che Lewy sia libero di scrivere quello che vuole. Essendo considerati gli armeni come un popolo di serie B, la loro indignazione non è giuridicamente protetta. E tuttavia, a mio avviso, bisogna distinguere il *fatto* del genocidio armeno (per me inconfutabile) dalla *pretesa* del riconoscimento ufficiale dell'attuale governo turco, post-ottomano ed ormai sempre più anche post-kemalista (almeno nella forma che ha trionfato dal 1925 al 2000 circa). La repubblica d'Armenia coltiva e coltiverà sempre la memoria dello *Metz Yeghern*. Che cosa ci aggiungerebbe un atto ufficiale del governo di Ankara? Al governo di Ankara ci sono da chiedere provvedimenti presenti, non passati: il riconoscimento delle ragioni greche a Cipro, la fine della tensione militare nell'Egeo, la libertà d'opinione integrale per i cittadini turchi (e la fine degli articoli penali sulla diffamazione dell'identità turca), il riconoscimento dei diritti nazionali alla nazione curda (cosa diversa dal diritto alla secessione, vista la mescolanza stretta fra curdi e turchi nella regione, eccetera). Se poi la Turchia sia "Europa" o no, questo lasciamolo all'interminabile dibattito degli ideologi. Se qualcuno poi me lo chiedesse, visto che non amo la furberia dei pesci in barile, risponderò: sì, perché no? Forse che l'Europa è un club occidentalistico ebraico-cristiano (sic!), cosparso di basi atomiche USA?

Il vero problema è il salvataggio della grande cristianità orientale, il cui massacro, iniziato nel 1914, si è concluso nel 2003 con l'invasione americana in Irak. È triste girare per Trebisonda (Trabson), e trovare in una stradina laterale una chiesetta sempre chiusa (*kilise*). E' questo ciò che viene chiamato in lingua greca moderna lo struggimento per l'ellenismo cristiano perduto (*o kaimòs tis romiosynis*), componente essenziale di quella civiltà che oggi è chiamata vergognosamente l'occidente ebraico-cristiano, e cioè la società industriale carolingia, diventata nel frattempo postmoderna e americanizzata.

E gli armeni? Come ha scritto magistralmente Gabriella Uluhogian, l'Armenia non è solo genocidio, e non può e deve essere ricordata solo per quei tragici avvenimenti. L'Occidente capitalistico non deve usarla sempre e solo per vantarsi della propria

relativa civiltà rispetto ai baffuti ottomani. La stessa scrittrice italo-armena Antonia Arslan ha espresso un giudizio positivo sul riavvicinamento diplomatico Armenia-Turchia. Ci sono quattro popoli in Medio Oriente (non parlo qui del contenzioso arabo-sionista, il solo conosciuto da noi) che hanno un terribile contenzioso storico: i turchi, i curdi, gli armeni ed i greci. Lasciamo che se lo risolvano da soli, perché so che possono risolverlo da soli. Quanto ai nostri intellettuali che berciano sui diritti umani, tornino nei loro dipartimenti universitari e soprattutto chiudano la porta.



Kemal Atatürk, che operò una "occidentalizzazione" radicale del Paese, mostra il nuovo alfabeto.